

Giornale di Sicilia 16 Settembre 2021

I funerali dei trafficanti, droga sotto terra

La sua attività di facciata era un’agenzia di onoranze funebri ma Francesco Alamia, 28 anni, sarebbe stato, in realtà, un imprenditore che applicava il suo senso degli affari anche alla droga. E da buon addetto alle pompe funebri a volte la sotterrava. Ai suoi contatti ripeteva: «A Carini dove puoi andare? Solo da me... gli altri sono più cari».

Nell’operazione Africo eseguita martedì dal Gico della guardia di finanza e coordinata dal procuratore aggiunto Salvatore De Luca e dai sostituti Bruno Bucoli e Alfredo Gagliardi (nove gli arrestati e altri 17 indagati a piede libero), Alamia viene indicato come l’elemento «centrale intorno al quale si sono sviluppate le indagini». Il Gip Walter Turturici nell’ordinanza individua in Alamia «una figura criminale assai complessa e variegata». Risulta «detentore di una quota del 40% della ditta familiare... dedita alla costruzione di edifici residenziali e non residenziali con sede in via Colombia e gestita dal padre». Ed è intestata sempre al padre la ditta di pompe funebri di cui risulta dipendente. Ma «dietro a questa veste legale si nasconde - sostengono gli inquirenti - una figura assolutamente coinvolta in chiave apicale in un business organizzato concernente il traffico di stupefacenti».

È lo stesso Alamia, in una conversazione intercettata il 12 febbraio 2019, a mettere in guardia il suo interlocutore, Maurizio Sciortino, 50 anni, (il dipendente Rap anch’egli arrestato nel blitz), sui pericoli in corso perle indagini dei finanzieri: «Se vengono con i cani attummuliamo, noi dobbiamo tenerlo là il fumo, appena me ne arrivano 10, ne mandiamo 8 là e 2 lo tengono nel furgone». Perché i carichi di droga andavano nascosti bene e smerciati in fretta. Lo spyware installato dagli investigatori nel telefonino di Alamia è una miniera di contatti e informazioni sul giro di droga che era stato messo in piedi a Carini. Un barbiere viene indicato come uno dei custodi della sostanza stupefacente di Alamia. È il 15 marzo 2019 e la figura centrale del business spiega le modalità avrebbe dovuto riconsegnargli la droga proprio mentre erano in corso controlli: «Allora... Marti. Sono due cose separate. Quello che mi hai dato tu a me, questo qua, quello tu mi devi dare ma io ti ho detto quello a panetta, la carta verde, quello che mi hai dato qua non è a panetto perché sono tutti ovuli».

Una descrizione dettagliata che i finanzieri avevano registrato e subito dopo era scattata la perquisizione che aveva portato nella casa del barbiere a Carini alla scoperta di 5 chili e 571 grammi di hashish divisa in 30 panetti col marchio Instagram e 250 ovuli. Sciortino, poi, dopo che il figliastro Cristian Messina era stato scoperto, fa pressioni su Alamia per svuotare il suo deposito: «La devi levare, Francé... perché io mi scanto che attummuliamu per questa minchia di cosa». In tutto 21 chili di droga ma 19 li avrebbe presi subito Alamia. «Tu quando mi dice a me “subito” ti faccio trovare il cancello aperto, entri con la macchina e sdivaca».

Per farla sparire, la droga veniva spesso seppellita. Il 2 febbraio 2019 ne discutono ancora Alamia e Sciortino. «Maurizio Sciortino gli dice che ha comprato una cassetta dai cinesi e la mette sotto terra - riportano gli investigatori -. Alamia gli suggerisce come fa lui, cioè ha preso un bidoncino con la guarnizione di plastica

come quelli che si usano per le olive». C'è, poi, il riferimento a Totò Buddha, ovvero Salvatore Paolo Cintura (già arrestato nell'operazione Blacksmith) dove era andato a rifornirsi un contatto di Sciortino in viale Michelangelo nel capoluogo. Era un periodo di affari d'oro, a detta di Sciortino: «Stiamo viaggiando bene, a conti fatti. Tutto questo fumo a pallina chi minchia l'ha venduto mai. A scherzare ne abbiamo venduto 5 chili»

Vincenzo Giannetto